

Pietro Cataldi

Laudatio per il conferimento della Laurea honoris causa a Nadia Fusini

Siena, Università per Stranieri, 16 settembre 2022

Presidente della Corte costituzionale, Presidente della Regione Toscana, autorità tutte e pubblico presenti, magnifico Rettore, Direttore del Dipartimento, colleghe e colleghi, personale, studentesse e studenti,

siamo riuniti oggi qui per un paradosso della civiltà universitaria: una autorevole docente, dopo aver percorso fino al grado più alto il *cursus honorum* –o insomma la carriera– dell’insegnamento, riceve una laurea, che di quel *cursus* è l’inizio. Non dovrebbe esserne incomprensibile lo spirito, in una città che consente ai contradaiooli vittoriosi di percorrere le strade di Siena, anche molti anni dopo lo svezzamento, con in bocca un ciuccio: diritto a rinascere, forti del cencio conquistato sul tufo; segno di un nuovo inizio. Parafrasando Hanna Arendt, diremo come, benché destinati a finire, noi umani siamo d’altra parte fatti per iniziare, e questo più di tutto ci piace e ci rende vivi.

A un inizio oggi l’Università per Stranieri rende giustizia e fa festa, laureando una collega che ha da poco concluso l’esperienza di insegnamento istituzionalizzato: presso la Scuola Normale Superiore di Pisa negli ultimi anni, e prima all’Università di Bari e alla Sapienza di Roma. Con questo gesto, che la rende per un giorno nostra allieva, le diciamo di volerla maestra per tutti quelli a venire, nel legame della reciprocità didattica: l’unico degno di un Ateneo che abbia rifiutato il principio d’autorità e il suo gretto corteggio di dinamiche feudali, contro cui il Rettore Tomaso Montanari sta schierando l’entusiasmo della sua etica generosa.

Accanto a tante altre cose, il Novecento è stato anche il secolo che ha visto il tramonto dell’intellettuale legislatore, come ci ripetiamo con nostalgia da qualche decennio. Nel campo della letteratura e della sua critica, questa involuzione ha prodotto il disciplinamento del microspecialismo, dentro confini protocollati, secondo procedure e retoriche non di rado asfittiche. Disciplinamento, specialismo e rimpianto per forme di critica più larga e impegnata, e per gli studiosi, e in misura assai più ridotta le studiose, che la hanno praticata. I nomi emblematici sono quelli di Italo Calvino, di Franco Fortini, di Natalia Ginzburg, di Pier Paolo Pasolini, di Leonardo Sciascia.

Troppo spesso abbiamo dimenticato di riconoscere il nuovo che in questi decenni ha affiancato questo tramonto, e che non è riconoscibile, infatti, se di quella

gloria passata non siamo disposti a vedere i vuoti, a partire da un'immagine amputata dell'universale umano, quasi per intero corrispondente a un sistema patriarcale di valori costruito sull'immaginario maschile e sull'esperienza dei maschi.

Stiamo per dedicare quest'aula a Virginia Woolf; stiamo per riconoscere che il diritto a una stanza tutta per sé è la premessa di una grande sala pubblica nella quale una donna possa pronunciare, come Nadia Fusini farà tra pochi minuti, la sua *lectio magistralis*. E dobbiamo allora chiedercelo: come abbiamo potuto, ancora per tanto tempo dopo la critica limpida e spietata che Virginia Woolf ha rivolto ai meccanismi patriarcali, come abbiamo potuto essere tanto ciechi, vivendo la stagione gloriosa della critica con così poca consapevolezza di limiti che pure erano stati indicati in modo inoppugnabile? Come abbiamo potuto sprecare quel privilegio, inclusa la credibilità sociale della critica e della funzione intellettuale, facendone ancora una volta una cosa di cavalieri, e così poco, così colpevolmente poco, una cosa di persone universalmente umane? O non lo vogliamo vedere –senza nulla togliere alla grandezza di esperienze che sono ostaggio di un tempo storico e dei suoi limiti– che nelle scritture dei critici, degli intellettuali che abbiamo amato e rimpianto, e con ottimi motivi, dilagano la più odiosa delle discriminazioni e il più odioso dei privilegi: quelli di genere; accettato il quale ogni altra discriminazione e ogni altro privilegio appare nei fatti legittimato e legittimabile? Non li sentiamo dovunque, quella discriminazione e quel privilegio? Nel sistema delle alleanze e delle competizioni, nell'ordine del discorso e nelle pieghe retoriche, nelle posture intellettuali e biografiche.

L'enorme lavoro che in tanti campi la nostra laureata d'eccezione ha fatto per meritare oggi una laurea senza il conseguimento dei dovuti crediti formativi ci dice quanto difficile fosse praticare un controdiscorso, non solo in una società impregnata di sentire patriarcale, ma in un campo, quello della letteratura e della critica, in cui questo sentire si era appunto consolidato tanto lungamente, e in modo così indisturbato. Un enorme lavoro, sì. A un uomo ne sarebbe bastato molto di meno. Perché a un uomo sarebbe stato concesso di lavorare «nel nome del Padre» (riprendo qui parole di Nadia Fusini); mentre una donna che scelga di farsi voce nel segno di una discontinuità storica e antropologica è costretta a oscillare fra il tradimento della Madre (e qualche volta delle sorelle) e l'esperienza di un lutto che lasci infine intatta, come per la Sibilla cumana, solo la voce.

Nadia Fusini è una traduttrice di enorme talento. Ed è laboriosa. Non ha solo tradotto bene, ha anche tradotto tanto. Si è misurata con le regioni più alte, e talvolta più impervie, della letteratura in lingua inglese. Ha tradotto Shakespeare. Ha tradotto la raffinata malinconia epistolare di un poeta come John Keats (di cui ha curato anche

il recente Meridiano) e le spavalde effrazioni di Samuel Beckett, le sperimentazioni lontane di Mary Shelley e quelle più prossime di Virginia Woolf, della quale ha curato l'edizione italiana di riferimento, i due volumi dei Meridiani Mondadori. E della quale ha tradotto e curato le incantate lettere d'amore scambiate con Vita Sackwill West, restituendo anche al desiderio tra donne una dignità talvolta cancellata nell'esperienza della critica woolfiana. Ha brillato quale traduttrice di una donna intensa e travolgente come Katherine Mansfield, ma anche di un poeta difficile e iniziatico come Wallace Stevens. Alcune di queste traduzioni sono state premiate, e tutte hanno avuto larghissima diffusione e successo, complice il prestigio di editori come Einaudi, Mondadori, Garzanti, Feltrinelli, Adelphi –l'olimpico dell'editoria italiana di qualità. Grazie alle traduzioni di Nadia Fusini, molte e molti giovani hanno letto poesia, hanno frequentato testi letterari alti e impegnativi: un merito grandissimo, che ben pochi di noi possono vantare, in un territorio che assume sempre di più i tratti tristi di un esercizio esoterico a circuito chiuso.

Se sai fare bene una cosa, e una cosa importante come tradurre, puoi fare solo quella. Fra l'altro tradurre è una delle attività più vitali e appassionanti per chi si occupi di letteratura: unisce il piacere della creatività all'etica della mediazione, costituendo uno dei non molti momenti in cui l'affermazione dell'io è al servizio degli altri. Un'immagine, insomma, della civiltà che qui alla Stranieri di Siena consideriamo figura centrale del nostro stemma araldico, e non solo perché abbiamo un corso di laurea in Mediazione linguistica e culturale e un curriculum traduttivo, né solo perché fra di noi siedono molte colleghe e colleghi che traducono.

Se sai fare bene una cosa dovresti puntare su quella. Non ce lo insegna solo lo spirito prudente della masserizia ma anche quello disciplinante della valutazione.

Nadia Fusini ha tradotto molto, praticando, come abbiamo visto, registri e generi anche assai diversi; ma non si è affatto limitata a questo. È stata una traduttrice-critica, alimentando cioè accanto alla traduzione, e qualche volta indipendentemente da questa, un'attività di studiosa: direi un'eccellente studiosa, non fosse che questo aggettivo, eccellente, è stato logorato fino all'insopportabile. E poi *eccellente* non sarebbe adatto a una studiosa che ha agito contro la retorica dell'eccellenza: ha cioè rischiato, partecipando alla costruzione del nuovo in un territorio di pratiche accademiche antichissime e arroccato nella loro difesa. Forte di ottimi maestri, fra i migliori dell'anglistica non solo italiana, non ha ripetuto i loro gesti ma ha sperimentato e costruito forme nuove di critica, fra le più innovative nel campo della scrittura accademica: una scelta profondamente legata alla condizione di donna e alla ricerca su questa condizione. Pur senza assumere pose di esibizionismo antiaccademico, e forte sempre di adeguati fondamenti filologici e di autorevolezza, è

tuttavia andata in una direzione del tutto opposta a quella in cui sono stati trascinati i generi critici.

Dilagando il sospetto verso ogni contaminazione tra biografismo e critica del testo, ha costruito per Virginia Woolf innanzitutto, e per altre scrittrici amate, forme al confine tra la ricostruzione biografica e l'ermeneutica dei testi. Ha combinato le parole filologicamente impeccabili degli archivi con le risposte diciamo filosofiche, cioè attuali, quelle che possono valere oggi per noi. E mentre la forma critica più propizia alle carriere e ai riconoscimenti diveniva il *paper* su casi di studio, l'articolo ben confezionato e fedele a un protocollo misurabile di competenze e abilità, Nadia Fusini ha praticato la misura saggistica lunga, dove gli oggetti puntuali della critica dialogano con lo sguardo dell'interprete e con il suo bisogno di senso, si mescolano alle altre regioni della sua cultura e formano costellazioni nuove e impreviste. Un rinnovato esercizio della *forma saggio* in anni che vedevano dissolversi questo genere, quello che meglio incarna lo spirito della modernità e spesso il suo controdiscorso critico.

Queste forme nuove e originali di ricerca e di scrittura critica non sarebbero state possibili, se questa donna che con tanto orgoglio costringe a sentire concordato al femminile il sostantivo *intellettuale* non si fosse messa in gioco anche come narratrice, e soprattutto come pensatrice originale, sempre tenendo il fuoco sull'identità delle donne, sul loro posto nel mondo patriarcale, sulla relazione con il maschile e con i maschi. Un nucleo che tiene insieme i romanzi, da *La bocca più di tutto mi piaceva* a *María*, le vite di scrittrici fatte risuonare in *Nomi* e in varie altre opere dedicate alle sue autrici, gran parte delle traduzioni e ovviamente i saggi esplicitamente dedicati a riflettere su questioni che definire solo "di genere" sarebbe riduttivo. Fra questi ultimi spicca *Una fratellanza inquieta. Donne e uomini di oggi*, pubblicato da Donzelli quattro anni fa.

La riflessione problematica di questo testo, che ha il piglio di un *pamphlet* e la tenuta di un trattato, annoda gli angoli del paesaggio in cui Nadia Fusini si è mossa; è come la linea che dà senso al quadro tracciata da Lilie Briscoe al termine di *Al faro* (già, a Nadia Fusini dobbiamo anche la rinuncia all'amata *gita* che campeggiava, non poco abusivamente, nella traduzione agli atti di *To the Lighthouse*; e potremmo lamentarci dell'amputazione, che sembra portare via le abitudini della giovinezza, non fosse che, al di là della verità filologica della nuova resa, chiamare cose ben note con parole nuove è, della giovinezza, il segno più vero e inconfondibile).

Senza la riflessione sul maschile e il femminile, mai ristretta a una prospettiva rivendicativa e sempre agitata dalla ricerca dell'incontro, senza il femminismo critico

e originale che muove i testi teorici e anima quelli critici e narrativi, Nadia Fusini non avrebbe potuto rinnovare i modelli del passato e liberarsi dalle loro angustie, non avrebbe potuto vivere senza la nostalgia che fiacca gli epigoni; sarebbe anche lei scivolata nella retorica dei *paper* e dello specialismo; si sarebbe disciplinata; avrebbe mancato di coraggio e di fiducia.

Ora, noi possiamo pensare che la fine dell'intellettuale legislatore sia solo una catastrofe della cultura occidentale; e certo lo è. Ma se non vediamo che accanto a questa fine sono germogliate e stanno fiorendo forme nuove di discorso pubblico, e forme nuove, anche, di critica, allora siamo davvero perduti.

Di queste forme nuove di scrittura critica e di discorso pubblico Nadia Fusini ha dato testimonianze convincenti e brillanti, e credo che questa, che è stata certo la cosa più difficile e originale, più di ogni altra meriti di essere oggi riconosciuta come la sua tesi di laurea. Una tesi il cui titolo immaginario potrebbe essere *nuove forme di universalità umana*: a partire da una riflessione sui limiti e gli orrori dell'universalità patriarcale, e puntando sul diritto del represso storico, di cui le donne costituiscono nei secoli la presenza più grande, di costruire forme e modi nuovi di universalismo.

Non è esattamente questo che dovremmo cercare, più di ogni altra cosa, in queste aule? Forme nuove di universalismo: non sessista, non coloniale, non di classe; e dunque finalmente relazionale e simmetrico: un universalismo delle differenze. E anzi, non è forse esattamente questo che già riconosciamo –nella figuralità del lavoro ben fatto– quando traduciamo, e nella parzialità di una lingua restituiamo l'universalità di un intero, quel vaso rotto all'origine di cui parla Benjamin, e alla cui ricomposizione dovremmo tendere come individui così come tendono, nel loro movimento grandioso, le civiltà?

Nadia Fusini ha ben meritato con la sua tesi di laurea perché nella voce di Virginia Woolf o di Katherine Mansfield come lei le ha partorite nella nostra lingua e come le ha sapute nutrire criticamente noi possiamo meglio sentire il suono di un'universalità femminile, di un'universalità del femminile. Quando queste voci fossero meglio conoscibili a tutte e tutti noi, quando avessero con la forza della loro arte e della loro verità coinvolto, come meriterebbero, l'universale dell'umano, allora potremmo dire che la nostra preistoria è finita e siamo pronti per iniziare. Di quell'inizio, la letteratura che amiamo è prefigurazione, e una figura è questa laurea a Nadia Fusini nell'aula che sta per prendere il nome della scrittrice alla quale più di ogni altra ha dedicato il suo tempo e le sue energie. In quest'aula il nome di Virginia Woolf sarà quello di una donna libera, e, come Nadia Fusini ci ha ammonito, «per stare di fronte a una donna libera, ci vuole un uomo libero». Ci dobbiamo provare, a

essere donne e uomini liberi; e dobbiamo provare a fare dell'università il luogo in cui questa libertà si esercita e si apprende. Sarebbe bello farlo nel nome delle parole che la nostra laureata di oggi ha dedicato al fratello, per il quale da bambina avrebbe «voluto inventare un gioco in cui si perde e si vince tutti e due insieme». Come nella traduzione, come nell'amore, come nell'insegnamento.